

## IL MEZZOGIORNO E L'ITALIA UNITA

### 1)Prima dell'Unità d'Italia

Dopo la ripresa economica e culturale a partire dalla metà del secolo XVIII, l'Italia mostrava un volto piuttosto variegato, dai lineamenti politici ed economici talvolta contrastanti ma più sovente simili ed omogenei. Le differenze, così come le analogie, esistevano sia tra zone del Nord, zone del Centro e del Sud, sia all'interno dei medesimi stati e aree territoriali. A metà '800, al contrario delle più importanti nazioni europee, l'Italia era un paese essenzialmente agricolo, sebbene la sua agricoltura risultasse spiccatamente differenziata, caratterizzata da vocazioni e sistemi produttivi molto diversi non solo da regione a regione, ma da zona a zona. Per esempio, nel Nord Italia si distingueva nettamente l'agricoltura irrigua della pianura padana, che richiedeva notevoli investimenti di capitali, dall'agricoltura asciutta, pedemontana e collinare, che invece richiedeva un uso intensivo del lavoro umano. Al Sud, invece, si doveva distinguere tra un'agricoltura cerealicola, largamente estensiva, e un'agricoltura intensiva e moderna, dai prodotti pregiati come l'ulivo, la vite, il mandorlo e gli agrumi.

Nei primi decenni dell'800, anche a seguito della crisi economica verificatasi e dei maggiori scambi culturali e politici realizzatisi tra le diverse parti della penisola, cominciò a diffondersi la coscienza che il frazionamento politico e territoriale imposto da secoli dalle potenze straniere fosse ormai diventato un ostacolo insormontabile per l'ulteriore possibile sviluppo economico e civile.

Tale malcontento favorì senz'altro la penetrazione e la diffusione in tutti gli stati italiani delle idee liberali e patriottiche, che non tardarono difatti a manifestarsi nei moti del '20-21, del '31 e soprattutto nelle rivoluzioni del 1848.

Dopo il 1840 si manifestò in Italia un certo sviluppo dell'economia, sia pure in misura e qualità diverse, favorito e condizionato dall'intervento legislativo e finanziario dei governi presenti nella penisola: da quello borbonico, nel Regno delle Due Sicilie, a quello asburgico nel Lombardo-Veneto, da quello lorenese nel Ducato di Toscana a quello sabauda nel Regno di Sardegna. In pratica, i governanti dell'epoca tentarono di far sviluppare il ceto borghese con l'idea di creare nuove alleanze sociali e di tessere nuove trame di interessi più idonee a preservare l'ordine politico-istituzionale esistente.

L'esito di questa politica, come avviene spesso nella storia in virtù dell'eterogeneità dei fini, fu però del tutto indesiderato dal punto di vista dei governanti, in quanto il ruolo nuovo e maggiore acquisito dalla borghesia «non poteva non portare –come ha osservato Giorgio Candeloro- alla rottura dell'ordinamento politico imposto all'Italia nel 1814-15 e travolgere quindi in una crisi senza uscita tutti gli stati regionali».

Tra il 1821 e il 1846 in Lombardia, in particolare nell'area milanese, nel Comasco e nella Bassa padana, si ebbe un notevole aumento delle infrastrutture (strade, ponti, ferrovie etc.), degli investimenti di capitali esteri e una positiva evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura irrigua; così come risultavano floride la plurisecolare industria serica, quella del cotone e della carta che videro accrescere le loro dimensioni anche se le forme più diffuse dell'attività industriale erano costituite ancora dalla lavorazione domestica dei contadini e dell'artigianato. Soltanto dopo il 1840 sorsero a Milano fabbriche metalmeccaniche di vario genere per mano di imprenditori stranieri.

I prodotti dell'industria lombarda avevano un mercato principalmente regionale, anche se aumentavano le esportazioni verso gli altri stati italiani. Le dogane interne e i più vari impedimenti commerciali vigenti nella penisola diventavano sempre più anacronistici e intollerabili per i dinamici operatori lombardi i quali, per giunta, si percepivano sempre di più come "periferia" rispetto al «centro», la lontana, esosa, poliziesca e statalista Vienna.

Nel 1847 il patriota milanese Cesare Correnti scrisse che il Regno Lombardo-Veneto costituiva per popolazione l'ottava parte dell'impero asburgico, per superficie la diciottesima, eppure si ritrovava a pagare più di un quarto delle entrate erariali.

Nella prima metà del secolo XIX, anche il Regno delle Due Sicilie si distinse per l'avvio di un significativo sviluppo economico e sociale, che ebbe senz'altro la sua incubazione nel periodo napoleonico. L'«eversione della feudalità», cioè le leggi varate nel 1806 da Giuseppe Buonaparte, che abolivano i poteri giurisdizionali del baronaggio nel Regno di Napoli, sembrò finalmente realizzare il sogno degli intellettuali illuministi meridionali, promotori della sfortunata rivoluzione partenopea e giacobina del 1799. Effettivamente, il nuovo ordinamento sembrò aver cancellato come un colpo di spugna secoli di tradizionale dominio feudale: i baroni non solo persero i loro diritti su contadini e cittadini, ma dovettero cedere anche parte dei loro possedimenti fondiari, che in gran parte andarono a finire nelle mani di una borghesia agraria più oculata e dinamica. Vi furono quindi notevoli progressi nell'agricoltura grazie ai maggiori investimenti nelle colture specializzate (ortofrutta, olio, vite) e all'allargamento della cerealicoltura anche sugli altipiani, le colline, le valli,

a scapito di boschi e prati. Nonostante la maggiore produttività e specializzazione di talune aree e settori, le campagne meridionali, complessivamente, erano caratterizzate dalla marcata arretratezza economica e sociale, resa evidente dalla presenza di un'ingente massa di contadini in precarie se non miserevoli condizioni di esistenza.

L'apparato industriale del Mezzogiorno nei trent'anni precedenti l'Unità d'Italia conobbe un rilevante sviluppo e un notevole ampliamento, favoriti dall'accorto protezionismo doganale del governo borbonico e dalla presenza di molti imprenditori stranieri e di qualche intraprendente imprenditore meridionale. Basti pensare che nel 1830 a Napoli sorse una moderna industria metalmeccanica, la Macry & Henry, ad opera di un meccanico francese e di uno studente d'ingegneria calabrese.

L'industria metalmeccanica fu una delle più positive imprese economiche di quel periodo e pertanto le fonderie, i cantieri e gli arsenali meridionali contavano migliaia di operai occupati, la percentuale più alta di occupazione industriale rispetto al resto d'Italia, come fu poi attestato, per la prima e finora anche ultima volta, dalle statistiche relative agli addetti al settore industriale del primo censimento realizzato nel 1861, subito dopo l'unità italiana.

Le industrie più tradizionali del Sud, come la cartaria, la serica, la tessile, la vetraria e quelle del pellame, degli alimentari continuarono a costituire la struttura portante del settore secondario, manifestando in generale discrete capacità di espansione economica. Quello che può considerarsi un polo industriale era costituito dalle imprese laniere sparse tra Arpino, Isola Liri e Sora, che producevano al momento dell'impresa dei Mille poco meno di 6000 quintali di lana, occupando 2800 operai.

E' stato affermato da Piero Bevilacqua che «al momento dell'unità d'Italia, le distanze tra il Nord e il Sud, sul piano della struttura industriale, non erano così rilevanti come lo sarebbero diventate in seguito. In alcuni determinati settori, anzi, probabilmente il Sud non era in posizione di reale svantaggio». Secondo molti storici, le differenze tra il Nord e il Sud e i più marcati limiti riscontrabili poi nello sviluppo di quest'ultimo, sarebbero da ricercare altrove: nella maggiore carenza di infrastrutture materiali e di organizzazioni autonome della società civile, nella maggiore lontananza dai circuiti economici e civili europei, nella ristrettezza del ceto imprenditoriale, nell'angustia del mercato interno e del settore creditizio, nella scarsa articolazione sociale delle campagne, insomma nell'essere, il Sud d'Italia, la periferia di una periferia dell'Europa, il Nord d'Italia.

## 2) Dopo l'Unità d'Italia

La formazione dello stato unitario e la creazione improvvisa di un mercato nazionale produssero effetti negativi, anche molto gravi, nell'economia meridionale e in modo particolare in quella napoletana. L'abolizione repentina delle tariffe protezioniste borboniche mise in difficoltà, in molti casi insuperabili, le attività economiche e industriali del Mezzogiorno. «Non si tenne conto –ha scritto recentemente Giuseppe Galasso- del fatto che il Mezzogiorno era vissuto fino ad allora in un regime di lieve pressione fiscale. Esso aveva potuto mantenere una moneta forte e stabile, e anche accumulare riserve bancarie e di tesoreria, non perché fosse ricco e la sua ricchezza non sfruttata appieno, ma solo perché un regime politico fortemente conservatore aveva ridotto al minimo gli impegni dello Stato nei lavori pubblici e nella costruzione della grandi attrezzature di un paese moderno, dalle strade alle ferrovie, alle scuole e così via. Il regime liberistico travolse così quel po' di sviluppo manifatturiero che, molto faticosamente, aveva attecchito, soprattutto in Campania, negli ultimi tempi dei Borboni. A sua volta la pressione fiscale provocata dalle esigenze e dall'impianto del grande stato nazionale uscito dal Risorgimento assorbiva e disperdeva la ricchezza tesaurizzata dal Mezzogiorno in tempi assai lunghi. E d'altra parte, gli impegni e le necessità del nuovo Stato concorrevano ad accentrare fortemente la tendenza a concentrare nell'area padana –la più esposta alle offese esterne- la maggior parte degli investimenti militari e delle spese di pubblica utilità, beneficiando in corrispondente proporzione l'economia di quelle regioni».

Napoli, divenuta ormai un ex capitale, fu privata delle centrali funzioni amministrative, politiche ed economiche che avevano caratterizzato la sua identità sociale e urbana. L'unificazione del debito pubblico e il molto più oneroso sistema fiscale, nonché l'iniquo tasso di cambio tra ducato borbonico e lira piemontese, si rivelarono particolarmente svantaggiosi per i meridionali: in generale i prezzi aumentarono vertiginosamente impoverendo molti strati sociali, mentre la leva obbligatoria e la tassa sul macinato del 1868, che colpiva soprattutto i consumi della farina di frumento e della pasta diffusi ampiamente al Sud, furono visti come le misure più odiose e intollerabili dalle masse contadine e popolari del Mezzogiorno.

Nel 1865 un anonimo viaggiatore francese recatosi a Napoli, che era stata fino ad allora meta turistica sognata e privilegiata e addirittura residenza fissa di tantissimi europei colti, scriveva che al Sud «andando tra il popolo, gli operai, ci si ritrova in mezzo a gente che non ha voglia né di

cantare, né di ballare la tarantella, perché rimasti senza lavoro e senza pane. (...) Non ci vuol molto del resto a immaginare cosa possa aver significato per la città di Napoli la perdita del governo e della Corte. (...) Non parlo –specificava lo scrittore francese- solo delle industrie di lusso che si reggevano sulle ordinazioni della Corte e di buona parte dell'aristocrazia; ben più gravi sono le perdite in questo settore! Che ne è stato ad esempio dei magnifici cantieri navali della Real Marina? L'amministrazione piemontese li ha smantellati. Così come ha chiuso le fabbriche d'armi, la zecca, la stamperia reale, l'Istituto topografico di guerra, le fonderie dei cannoni ecc.»

Se sono forse quasi certe le simpatie borboniche dell'anonimo viaggiatore francese, è d'altra parte indubbio che al centralismo amministrativo e fiscale del nuovo stato italiano e alla politica liberista della Destra storica il Sud pagò un prezzo molto alto sia in termini economici che sociali. Anche da parte di quegli storici che non mettono in discussione la giustizia, legittimità e inevitabilità dell'unità nazionale e di determinate successive scelte politiche, oppure da parte di quelli che considerano, anche in modo complesso, l'esistenza di un dualismo economico e sociale tra Nord e Sud prima della formazione dello stato unitario o ancora da parte di chi postula un dualismo tra le Dueparti della nazione privo di interdipendenza e complementarietà, si è comunque ammesso l'aggravarsi di questo squilibrio dopo l'unità italiana e il fatto che sarebbe stato necessaria non tanto una condotta non neutrale o appena sensibile allo stato di sempre maggior bisogno delle province meridionali, ma invece, come affermò Luciano Cafagna, «vigorosamente partigiana in suo favore».

Giuseppe Galasso, ad esempio, pur riconoscendo che le radici del dualismo italiano sono antiche, almeno risalenti alla discesa dei Longobardi in Italia e poi alla fondazione sei o sette secoli dopo del *Regnum Siciliae*, ammette che «il rapporto fra le Dueparti del paese dovuto alla loro diversa connotazione non si può, però, dire che sussistesse negli stessi termini, nei suoi termini storicamente tradizionali, al momento dell'unificazione italiana. Fu, quindi, nel quadro dell'Italia unita che prese forma e consistenza il dualismo del quale trattarono i meridionalisti e che ha caratterizzato l'intera storia unitaria del paese.»

La prima e più eclatante manifestazione dello stato delle cose creatosi al Sud fu come è noto il brigantaggio, cioè la più clamorosa protesta antiunitaria e la prima guerra civile dell'Italia unita. I contadini meridionali, che pure in moltissimi casi avevano salutato Garibaldi come un liberatore, sperando che la libertà e la nuova patria si traducevano nella distribuzione delle terre e nel miglioramento delle loro condizioni materiali, ne furono i protagonisti insieme ai sudditi e ai soldati rimasti fedeli alla monarchia dei Borbone e alla Chiesa. Tra il 1861 e il 1866, le campagne

meridionali furono sconvolte e devastate dagli scontri tra le bande dei briganti e l'esercito regolare, che produssero più morti delle guerre d'indipendenza. In questa forma estrema di protesta, cui non furono estranei la complicità di molte popolazioni locali e i larghi aiuti della vecchia monarchia e del Vaticano, s'intrecciarono elementi tradizionali delle rivolte contadine, rivendicazioni e aspettative economico-sociali considerate tradite, motivi politici legati al legittimismo borbonico e clericale. Giustino Fortunato, uno dei primi e più importanti meridionalisti, che tra l'altro mise in evidenza il legame sociale esistente tra le fine del brigantaggio e la prima grande ondata migratoria degli «iloti» meridionali verso l'America alla fine dell'800, sostenne che al Sud «il 1860 fu rivoluzione politica della borghesia; il brigantaggio fu reazione sociale della plebe. La borghesia ha oramai in sua mano la direzione suprema de' comuni, delle province, delle Opere pie: del comune usufruisce assolutamente il ricco patrimonio fondiario, della provincia si fa arma di partito e di aderenze per le elezioni politiche, delle opere pie trasforma in istituti poco popolari i già consunti patrimoni».

Il fenomeno del brigantaggio, come movimento di massa, fu stroncato soltanto dalla famigerata legge Pica, cioè la più dura repressione militare, e ciò nonostante Cavour avesse raccomandato prima di morire di non trattare i «*napolitains*» con gli stati d'assedio e nonostante la Commissione parlamentare sul brigantaggio, prontamente istituita, avesse suggerito, senza averne riscontri, di diffondere al Sud l'istruzione pubblica, «l'affrancazione delle terre, l'equa composizione delle questioni demaniali, la costruzione di strade, l'attivazione dei lavori pubblici». Viceversa, negli ultimi decenni dell'800, già nell'età della Destra storica, il Nord, nel complesso, si avvantaggiò degli importanti interventi e dei lavori pubblici compiuti dal nuovo stato nell'ambito delle infrastrutture e delle bonifiche agrarie. Le opere di prosciugamento e di valorizzazione fondiaria in pochi anni cambiarono il volto di zone paludose del Ferrarese, delle valli di Comacchio, del Delta del Po; furono aperti i trafori alpini del Frejus, del Cenisio e del Gottardo; fu potenziato notevolmente il porto di Genova; la rete ferroviaria divenne sempre più fitta e raccordata a beneficio della circolazione di merci e capitali. Insomma, le risorse finanziarie ed economiche della nuova Italia risultarono senz'altro dirottate dallo stato verso il nord, potenzialmente più idoneo all'industrializzazione e alla modernizzazione, tanto è vero che già Luigi Einaudi scrisse nel giugno del 1900 su "La Stampa" di Torino che "noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato di più delle spese fatte dallo stato italiano dopo la conquista dell'Unità e dell'indipendenza nazionale. Abbiamo spostata molta ricchezza dal Sud al Nord colla vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici.". E anche uno storico importante della

seconda metà del '900 come Rosario Romeo ha parlato del "sacrificio necessario" del Mezzogiorno per industrializzare il Nord e Giuseppe Galasso ha da non molto affermato che seppure con "l'angosciosa crudeltà delle cifre" bisogna ammettere che nella storia d'Italia è stato ed è "tutto sommato più compatibile (...) un avanzamento del Nord con un peggioramento del Sud che un avanzamento del Sud con un peggioramento del Nord".

Appena dopo il difficile decennio 1860-70 si cominciarono a registrare al Nord gli effetti positivi nella rafforzata capacità di espansione dell'agricoltura e nell'apertura di nuove possibilità d'investimento anche nei settori industriale e terziario. Si trattava di uno slancio economico nell'area del cosiddetto triangolo industriale, tra Torino, Genova e Milano, che più tardi nell'età giolittiana d'inizio secolo sarebbe stato protagonista del vero e proprio decollo industriale e, negli anni cinquanta del '900, del boom economico.

Delle sempre più gravi condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno si cominciò ad averne diffusa e meditata consapevolezza gradatamente, a partire soprattutto dai primi anni Settanta dell'800, fino ad affermare senza reticenze l'esistenza di una «questione meridionale», ovvero del sempre più profondo e crescente divario tra le Dueparti del paese. Nasce così il meridionalismo, composita corrente culturale, storiografica e politica, composta anche da settentrionali, che si è strettamente e diversamente intrecciata alle sempre differenti fasi della storia italiana ma che ha sempre posto e ancora pone il Mezzogiorno come questione centrale e ineludibile della nazione e dello stato italiani.

Il primo a inaugurarla fu lo storico e uomo politico moderato Pasquale Villari, uomo del Sud trapiantato a Firenze, che con le sue Lettere meridionali pubblicate da "L'Opinione" nel 1875 denunciava la gravità delle condizioni civili e sociali di Napoli, la terribile miseria delle masse rurali, la corruzione politica e amministrativa, la grettezza delle classi dominanti. Alle sue analisi sul finire del XIX secolo seguirono quelle di Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti, Pasquale Turiello, Arcangelo Ghisleri, Giustino Fortunato, Antonio De Viti De Marco, Ettore Ciccotti, Napoleone Colajanni che, appartenendo a più e anche opposte parti politiche, ne sottolinearono dati, cause e aspetti e prospettarono soluzioni in modo assai diverso tra loro. Ma fu soprattutto nei primi anni del '900 che la questione meridionale s'impose al dibattito politico nazionale, con le riflessioni e le proposte di Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini.

Il primo pur sostenendo che l'unità della nazione fosse un valore tale da far giustificare l'ingente contributo finanziario del Mezzogiorno allo stato e all'economia settentrionale, riteneva che fosse venuta l'ora di un incisivo intervento delle istituzioni statali per ristabilire un maggiore e più equo

equilibrio economico e sociale tra le Dueparti del paese e fu pertanto l'ispiratore delle prime leggi speciali per la reindustrializzazione di Napoli e lo sviluppo della Basilicata, varate nei primi anni del '900. L'unità d'Italia, secondo lui, era sopravvenuta a soffocare il nascente sviluppo del Sud, che le grandi riserve finanziarie disponibili avrebbero sicuramente consentito, e soprattutto la successiva politica finanziaria e doganale dello stato unitario aveva trasformato il Mezzogiorno in una vera e propria «colonia di sfruttamento» dell'industria settentrionale. Egli confidava, ottimisticamente forse ma con lungimiranza, nell'interventismo dello stato, nel progressivo sviluppo economico e sociale attraverso la diffusione dell'educazione e l'allargamento e radicamento della democrazia, pur non indicando chiaramente le forze e le alleanze politiche e sociali su cui questo processo si sarebbe dovuto basare. Più chiaramente individuate erano queste forze e alleanze e basi sociali e politiche dall'ex socialista Gaetano Salvemini, il quale imprimendo una svolta radicale alla liberaldemocrazia nittiana e al socialismo turatiano individua nell'alleanza tra operai del Nord e contadini del Sud, nel suffragio universale, nell'antiprotezionismo e nell'organizzazione federalista dello stato i cardini del suo meridionalismo. L'ampliamento sostanziale della democrazia e la soluzione della questione meridionale erano un tutt'uno e per realizzarli occorreva una nuova trama di alleanze politiche e sociali in grado di sconfiggere interessi e poteri territorialmente e politicamente trasversali che trovavano la loro forza e composizione nel sistema politico accentrato e reazionario. «Laddove il Fortunato –ha affermato Galasso- era partito da un esame delle condizioni geografiche e naturali del Mezzogiorno e il Nitti da un'analisi storica, Salvemini partiva da un'analisi della vita del Mezzogiorno. In essa egli vedeva dominanti gli influssi negativi dell'accentramento statale, dello sfruttamento da parte del capitalismo settentrionale e di una struttura di classe particolarmente oppressiva».

Le sue idee, in vario modo, saranno poi riprese e/o sviluppate dai successivi politici e meridionalisti, come Sturzo, Gramsci, Dorso, dalla differente estrazione ideologica. Sturzo rivendicherà l'autonomia regionale federalistica e la centralità della piccola proprietà contadina; Dorso contesterà la "conquista regia" del Sud avvenuta col Risorgimento monarchico e liberale, a cui si può solo contrapporre il ruolo positivo di una nuova elite rivoluzionaria e il più completo autonomismo; Gramsci ripropone l'alleanza salveminiana degli operai e dei contadini in un'ottica rivoluzionaria, tale da rovesciare insieme al blocco storico formato da agrari del Sud e industriali del Nord l'intero sistema capitalistico, in vista della costruzione di una società guidata da altri criteri.



Col fascismo fu poi addirittura ufficialmente negata l'esistenza di una questione meridionale, anche se sul piano concreto della politica economica, come per esempio per la bonifica integrale, la battaglia del grano e l'istituzione dell'IRI fu presa in considerazione come tale ma senza conseguire, per più ragioni, gli effetti previsti e sperati.

Dopo la seconda guerra mondiale, che aveva lasciato proprio al Sud le conseguenze più gravi e vistose sia nei termini delle distruzioni materiali sia in quelli dell'inarrestabile disgregazione sociale, in concomitanza con l'occupazione delle terre da parte dei contadini meridionali guidati dai socialcomunisti, con i tentativi di riforma agraria, l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno e l'eccezionale ondata migratoria dal Sud al Nord d'Italia, il dibattito politico e storiografico sulla questione meridionale si riaccese e divenne centrale nell'agenda politica, ricollegandosi strettamente con la feconda stagione degli inizi del '900. In particolare Dueriviste nate negli anni '50, a lungo vissute, ne costituirono il punto di riferimento, "Nord e Sud", di area liberaldemocratica, richiamantesi a Nitti e Salvemini, e "Cronache Meridionali", di area socialcomunista, rifacentesi alle tesi marxiste e gramsciane.

A partire dagli anni '80 il meridionalismo non solo sembrò appannarsi ma venne dichiarato addirittura finito e fu impugnato lo stesso giudizio di inferiorità economica e di problematicità sociale. Il Mezzogiorno non era più giudicabile nei termini del dualismo italiano, ma andava disarticolato nelle sue diverse dimensioni territoriali e socio-economiche. «Sembrava quasi –ha scritto Galasso- che la "questione meridionale" se la fossero inventata i meridionalisti" cooperando a imbastire "la leggenda nera di un Mezzogiorno arretrato, vero barbaro e infedele della modernità». Alle soglie del terzo millennio, però, i dati statistici non sono affatto confortanti, in termini di redditi, di spesa pubblica, di sicurezza e di altro, e confermano e aggravano il divario col Nord; quindi nessuno può negare che un «problema complessivo del Mezzogiorno sussista tuttora e che sarebbe alquanto difficile –come è stato sostenuto- negarne la portata e l'importanza, anche se non vi è oggi, né appare ripetibile nel futuro prevedibile, una sua drammatica pressione e agitazione come negli anni dopo la prima e dopo la seconda guerra mondiale» (Galasso).